



SELEZIONE

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE ROMA

NOTIZIARIO QUINDICINALE

CORRISPONDENTI DA:

- ROMA
- MILANO
- CITTA' DEL VATICANO
- PARIGI
- COLONIA
- MONACO DI BAVIERA
- BERNA
- BASILEA
- LONDRA
- GINEVRA
- BRUXELLES
- CHICAGO
- NEW YORK
- WASHINGTON
- SAN FRANCISCO
- BUENOS AIRES
- RIO DE JANEIRO
- S. PAULO
- GUAPORE'
- SYDNEY
- MELBOURNE
- MONTREAL
- VANCOUVER
- ESCH-SU-ALZETTE
- L'AIA
- SANTIAGO
- CARACAS
- MONTEVIDEO

ANNO II

Numero 19

1 marzo 1966

SOMMARIO

La necessità di gruppi di servizio nel lavoro presso i lavoratori emigranti.

Pastorale e "supplenze pastorali".

Comunicazione.

VERSO UNA FORMA DI SUPERAMENTO DELLA "PARROCCHIA NAZIONALE" E DELLA MISSIONE RELIGIOSA ETNICA NELL'ASSISTENZA AGLI EMIGRATI (Testimonianze e suggerimenti di un laico tedesco).

Recentemente la nostra attenzione è stata richiamata da un originale articolo pubblicato sulla rivista semestrale MIGRATIONS (n. 5, dicembre 1965, pp. 9-14) del "Secrétariat Migrations de la Division d'Entraide et de Service des Eglises et d'Assistance aux Réfugiés" presso il Consiglio Ecumenico delle Chiese di Ginevra.

Nel documento si suggerisce apertamente l'abbandono dell'assistenza agli emigrati attraverso strumenti organizzativi di esclusivo carattere etnico o istituzionale come le stesse parrocchie locali e si propone, in loro vece, la costituzione di gruppi ("équipe") di servizio, vere testimonianze diaconali al servizio e nel quadro della comunità.

Vi sono nel documento, che riportiamo integralmente, suggerimenti e idee che vale veramente la pena di studiare. Forse vi si può trovare la premessa per una nuova forma di lavoro comunitario che faccia superare i limiti imposti e le difficoltà create da un'azione condotta su strutture religiose e sociali prevalentemente etniche.

La necessità di gruppi di servizio
nel lavoro presso i lavoratori emigranti

(Testo del documento preparatorio per la Consultazione sui Lavoratori Migranti in Europa Occidentale, riunitasi nell'Istituto Ecumenico di Bossey dal 29 maggio al 4 giugno 1965)

Quantunque limitato all'ambiente tedesco, l'articolo mette in risalto il fatto che la Chiesa deve affrontare il problema dei nuovi sviluppi avvenuti nella società, dandosi delle strutture nuove.

L'Autore opera come assistente sociale nella Germania Occidentale. Membro d'una "équipe" ecumenica di lavoro in una fabbrica che impiega lavoratori stranieri, egli tratta di alcuni fatti basandosi sulla sua esperienza e suggerisce soluzioni pratiche.

- I -

LA CHIESA E IL PERICOLO DI UN CERTO DILETTANTISMO

Quando si considera la situazione in cui si trovano i lavoratori stranieri, la prima domanda che si presenta è: Qual'è, in questo caso preciso, il compito della società nella Repubblica Federale Tedesca? Cosa fanno le varie organizzazioni, i datori di lavoro e i sindacati, gli uffici del lavoro e dell'alloggio, gli organismi d'assistenza sociale e le università popolari, la stampa, la radio, le scuole, gli asili dei bambini, e soprattutto i rappresentanti diplomatici stranieri, affinché i lavoratori stranieri abbiano la possibilità di integrarsi nelle nostre imprese e nei quartieri residenziali, in modo da evitare la creazione d'un sotto-proletariato di manodopera marginale e d'un ghetto di stranieri esposti alla discriminazione?

Se la Chiesa constata, nella preoccupazione della sua responsabilità nei confronti della società (ciò che la Bibbia chiama "mondo"), le realizzazioni positive già compiute in questo settore, sarebbe assurdo se essa decidesse di mettere in atto un programma d'azione che le sia proprio, facendo così concorrenza alle diverse organizzazioni che già si dedicano ai lavoratori stranieri, tanto più ch'essa fa prova, nel campo sociale, di diletterantismo molto più che nella maggior parte degli altri organismi. Se la Chiesa decide di assumere certi impegni col solo scopo di restare nella corrente dell'attualità, di non perdere la sua voce in capitolo negli affari pubblici, è proprio in quel momento che essa "diventerà uguale al mondo", poiché è questo il punto debole della maggior parte delle istituzioni: di considerarsi come fini a se stesse; citiamo, ad esempio, i sinda-

cati che si adoperano spesso più a conquistare nuovi membri tra gli stranieri per rafforzare il loro potere che ad aiutare questi stranieri ad organizzarsi essi stessi. Se la Chiesa Evangelica, come talvolta si è visto, considera la presenza in Germania d'un gran numero di stranieri (in maggioranza cattolici romani, ortodossi e musulmani) come "un'occasione unica d'esercitare la sua attività missionaria", essa corrompe, con questo proselitismo subdolo, il senso di servizio presso gli stranieri.

Senza dire che sarebbe illusorio pensare che le parrocchie borghesi che hanno accordato sempre poca importanza alla classe operaia comincino improvvisamente ad interessarsi dei lavoratori stranieri. Finora i lavoratori stranieri sembrano essere sottoposti, nelle nostre parrocchie, ad una discriminazione uguale a quella di cui soffrivano i proletari nella società borghese e nella nostra Chiesa cent'anni fa.

Ciò che le nostre comunità parrocchiali intendono per "amore" si riduce, in generale, ad una benevolenza individualista verso il prossimo, o ad una certa carità esercitata verso i nostri vicini. Nel migliore dei casi, ci si interesserà dell'uno o dell'altro straniero, se ne farà il proprio "protetto" (betreuen), sempre con il rischio di ridurre i "protetti" al ruolo di ricettori di carità, in luogo di farne dei membri a pieno diritto della nostra società. Così gli stranieri non saranno mai integrati nella nostra società; al contrario, sotto la specie della carità, la discriminazione di cui essi sono oggetto si aggraverà ancora di più.

- II -

AZIONE RESPONSABILE DEI CRISTIANI

Così, se non è giudizioso che la Chiesa rifaccia "cristianamente" ciò che altri organismi sociali hanno già incominciato a fare e se, a maggior ragione, le sue strutture parrocchiali attuali non le permettono di compiere un lavoro sociale efficace, è certamente più appropriato che i cristiani apportino la loro collaborazione alle organizzazioni che lavorano all'integrazione dei lavoratori stranieri. Il compito di questi cristiani consiste soprattutto nel vigilare affinché il lavoro si faccia in maniera giudiziosa e positiva, in maniera che l'organizzazione in questione non diventi, nella misura del possibile, fine a se stessa, e che essa non tenda essenzialmente a rafforzare per mezzo delle sue attività la propria influenza e il proprio potere.

Nei sindacati, per esempio, i cristiani devono vigilare affinché questi non cerchino di sindacalizzare gli stranieri al solo scopo di accrescere i loro redditi con le quote, ma al contrario che

questi stranieri collaborino alle attività sindacali per rendersi capaci, allorché essi rientreranno in patria, di assumere delle responsabilità sociali nell'organizzazione della loro propria industria. Ciò si rivelerà più utile che invitare una volta un lavoratore straniero a festeggiare il Natale in una famiglia tedesca.

Allo stesso modo, il cristiano lotterà continuamente nell'ambito del proprio partito politico, fino ad allarmare l'opinione pubblica per lo scandalo dei fitti usurari imposti agli stranieri sul "libero mercato" dell'alloggio, in maniera che non sia più possibile dilazionare questo problema. Si tratta di un atteggiamento assai più efficace di un discorso domenicale "di attualità" sul tema del buon Samaritano.

Se, nelle strutture sociali, i cristiani prendono coscienza tra gli altri delle loro responsabilità, richiamando l'attenzione sui punti essenziali in discussione, questa loro presa di posizione farà nascere un nuovo slancio e nuove energie che potranno modificare i rapporti sociali e rinnovare sotto un certo aspetto il mondo. E' allora che noi saremo veramente il sale della terra. E' precisamente nella situazione attuale, dove tutte le organizzazioni sociali cercano con urgenza dei collaboratori, tanto professionali che paraprofessionali, e dove affiora spesso l'incertezza riguardo al nuovo orientamento da dare alle attività sociali, che viene offerta una occasione eccezionale ai cristiani di portare una testimonianza "diacconale". Perché una testimonianza vera non può essere data che al servizio e nel quadro della comunità.

- III -

UNA NUOVA FORMA DI COMUNITA'

Tutto ciò ci conduce direttamente alla domanda: Che cosa avviene, in tutto questo, della comunità cristiana? La Chiesa non viene a scomparire se si disperde così per prendere parte alle differenti attività delle istituzioni "del mondo"? La sua diaspora non è così spinta ad un punto tale che la Chiesa, in quanto comunità, non esiste più?

Senza dubbio, il lavoro condotto in ordine sparso può costituire una testimonianza cristiana solo se ciascuna delle persone che lo compie è cosciente della sua appartenenza ad una comunità, ad un gruppo: non si tratta qui solamente di un postulato teologico, ma di un fatto provato dall'esperienza. Una persona isolata, qualunque sia il successo della sua attività, non può avere essa stessa, né risvegliare negli altri, l'impressione di essere un testimone del Cristo se non vi è intorno ad essa un gruppo disposto a rispondere di essa ed al quale essa può fare appello per giustificare le sue decisioni.

Un tale gruppo non sarà che in via eccezionale la parrocchia. Si tratta infatti di una nuova forma di comunità nascente dalla diaconia sociale: il gruppo di servizio. In questo gruppo, alcuni cristiani si incontrano in maniera temporanea e per un compito particolare: per organizzare, ad esempio, la coesistenza dei lavoratori autoctoni e dei lavoratori stranieri. Per rivestire il suo pieno significato, il gruppo non si comporrà unicamente di tedeschi, ma è importante che vi si pratichi l'ecumenismo, allo scopo di abituare delle persone, molto differenti le une dalle altre, a vivere insieme. E' precisamente su tale piano che le parrocchie hanno poca esperienza e dimostrano, in generale, poca comprensione. Il sorgere di un gruppo ecumenico nella vita organizzata parrocchiale può addirittura provocare il malcontento ed essere considerato un'occasione di disturbo!

Un gruppo di servizio, i cui membri lavorano in differenti organizzazioni o imprese, non si accontenterà di una attività a carattere caritatevole, ma si sforzerà di esercitare la sua azione sul piano politico e sociale. Ciò significa che esso tenterà di contribuire ad una modificazione dei rapporti sociali. E' perciò necessario che i membri del gruppo possiedano certe conoscenze particolari (sulle strutture delle imprese industriali, la legislazione sociale, il sindacalismo, gli organismi di assistenza sociale) ma anche delle conoscenze sulla situazione sociale del paese di origine dei lavoratori stranieri; nella misura del possibile, essi dovrebbero essere capaci di farsi comprendere dagli stranieri nella loro propria lingua.

Per collaborare ad un gruppo di servizio tra lavoratori stranieri, è particolarmente utile avere una formazione speciale di assistente sociale. Questa professione, è vero, è ancora poco conosciuta in Germania, benché se ne discuta spesso, per esempio, nei rapporti della Comunità Economica Europea. Le stesse imprese industriali cominciano solo ora a rendersi conto della necessità di assumere delle assistenti sociali, non essendo in grado il loro personale di servizio abituale di trattare i problemi sociali sollevati dall'assunzione di operai stranieri. Finora, non si conosce se non l'assistente sociale tradizionale, che viene assunto per risolvere le difficoltà individuali ("case work"). Il compito di un assistente sociale consiste invece, tra l'altro, nel condurre i lavoratori e gli imprenditori tedeschi a comprendere l'atteggiamento dei lavoratori stranieri e nel procurare a questi ultimi l'occasione di migliorare la loro formazione professionale e di integrarsi nella società.

Certamente, ciascuno dei membri del gruppo deve essere qualificato, ma è pure del tutto indispensabile che qualcuno tra loro lavori come manovale, nel gradino inferiore della scala dell'impresa. Senza questa premessa il gruppo rischia di divenire un organismo di patronato o un gruppo di studio sui problemi dei lavoratori stranieri: esso non sarà veramente solidale con essi, né potrà veramente collaborare con loro.

UN FOCOLARE DI CRISTALLIZZAZIONE

Il gruppo di servizio, in quanto comunità, è innanzitutto una fonte di energie per ciascuno dei suoi membri e non deve necessariamente diventare una istituzione sociale indipendente, che abbia i suoi obiettivi particolari. Pertanto, un tale gruppo viene ad essere per se stesso un focolare di cristallizzazione, dove persone di confessioni e di ideologie differenti ma che hanno una stessa responsabilità, si incontrano, e dove è loro possibile parlare gli uni agli altri, alla luce del loro impegno comune e al di sopra delle frontiere ideologiche.

I centri per gli stranieri nelle città tedesche hanno generalmente un carattere nazionale. Essi sono un tentativo di ricostruire per gli emigrati un poco della loro patria in terra straniera, e addirittura qualche volta di mantenere le concezioni politiche predominanti nei loro paesi. Nel focolare di cristallizzazione che si forma per mezzo del gruppo ecumenico, si annodano precisamente dei legami al di sopra delle divisioni nazionali, e i membri delle nostre parrocchie borghesi come gli stranieri venuti da una società agricola molto isolata, possono per la prima volta scoprire l'ampiezza dell'orizzonte che apre una esistenza ecumenica.

In un tale gruppo "aperto" non dovrebbero trovare posto dei complessi anti-comunisti. Noi siamo chiamati a parlare ugualmente con i comunisti dei paesi del Sud. E' d'altra parte proprio quando essi vengono nella Germania Federale che molti di loro diventano comunisti, perché "proletari", alloggiati in massa, impiegati come manovali e tenuti in disparte dalla popolazione locale, essi sentono ben più fortemente che nel loro paese l'esclusione di cui sono oggetto da parte della società. Ma nessuno è là per parlare con loro. I sindacati e il partito socialista stessi non sono, in generale, preparati a prendere contatti con gli emigrati. Inoltre è molto probabile che entro breve tempo anche alcuni comunisti italiani entrino a far parte dei nostri comitati di impresa, a seguito delle disposizioni sulla libera circolazione dei lavoratori.

Un gruppo di servizio, se deve evitare di diventare, con il volger del tempo, una istituzione, deve pure guardarsi dal trasformarsi in una setta o in un gruppo di esaltati. Solamente questa attenzione può giustificare il fatto che un gruppo ecumenico mantenga il contatto con la comunità locale, anche nel caso che il malcontento che esso vi provoca sia maggiore, inizialmente, della comprensione che esso raccoglie.

La migliore soluzione sarebbe evidentemente che il pastore locale accetti di unirsi al gruppo, ma senza dirigerlo (si vedrà allora come lo stile delle sue prediche cambierà, come pure le sue preghiere).

In questa maniera le autorità ecclesiastiche saranno continuamente messe di fronte al problema del rinnovo della parrocchia per mezzo di un servizio nuovo nella società, ossia nel mondo.

Nel numero di dicembre 1965 della rivista "L'Emigrato Italiano", il P. G. Sartori, in una messa a punto di alcune affermazioni del giornalista Sorrentino Lamberti, scrive fra l'altro: "Se i Missionari sono costretti a togliere molte ore all'azione religiosa per compiere quella caritativa e sociale, è proprio perché gli emigranti continuano a sollecitarla e gli altri Enti, nonostante la buona volontà e il lavoro febbrile, non possono arrivare dappertutto.

Per i Sacerdoti si tratta di una supplenza e sarebbero felici di cederla ad organismi laici; ma cederla in questo momento sarebbe tradire il mandato ricevuto da Cristo di 'farsi futto a tutti'."

Il Missionario di Wolfsburg, Rev. E. Parenti, commentando favorevolmente l'articolo nel suo insieme, ha creduto però utile spendere alcune parole per fare le sue riserve circa il brano da noi citato, "per uscire dagli equivoci, riguardo alla cosiddetta missione del prete".

"Che cosa significa - continua il Parenti nel "Saluto della Domenica" del 30 gennaio 1966 - 'azione religiosa'? Che cosa significa 'azione caritativa e sociale'? Ci sembra che se i giornalisti, sul tipo del Lamberti, concepiscono il prete solamente in funzione della Messa, non si debba da parte nostra seguirli, quasi a conferma, in distinzioni sibilline, quali quelle suddette. L'uomo ha una vita religiosa, sociale e familiare che sono solo teoricamente distinte: egli è e rimane soprattutto lui medesimo. Provate a parlare di Cristo ad un annoiato (e quanti emigrati si annoiano, lontani da casa)! O ad un nostalgico! Quali sono allora i limiti di una cosiddetta azione religiosa?

Non saremmo affatto felici, come dice il P. Sartori, 'di cedere queste supplenze ad altri organismi'."

NUOVE PROSPETTIVE

Nel tentativo di portare un modesto contributo di chiarificazione, vorremmo dire una parola circa le cosiddette supplenze, ma ci pare necessario affermare subito che esse vanno in ogni caso mantenute fino a che, con l'aiuto di una comunità ecclesiale sempre più vasta e universale, anche nelle sue manifestazioni concrete, non sia possibile provvedere meglio ai molteplici bisogni degli emigranti. I cambiamenti eventuali devono avere l'aspetto positivo di una crescita e non quello negativo di una demolizione, prima ancora di sapere come sostituire ciò che è stato demolito.

Fatta questa premessa, ci pare che il rapido movimento verso una socializzazione sempre più ampia di tutte le strutture, in dipenden-

- 8 -

za dallo sviluppo della civiltà tecnica, e le indicazioni del Concilio Vaticano Secondo costituiscano un invito efficace a studiare, per il prossimo futuro, un ridimensionamento della nostra pastorale, in vista di un lavoro più differenziato nei compiti e più ampiamente unitario nei movimenti.

Dice infatti il Decreto sull'apostolato dei laici (n° 7):
"E' compito di tutta la Chiesa aiutare gli uomini, affinché siano resi capaci di ben indirizzare tutto l'ordine temporale e di ordinarlo a Dio per mezzo di Cristo.

E' compito dei Pastori enunciare con chiarezza i principi circa il fine della creazione e l'uso del mondo, dare gli aiuti morali e spirituali affinché l'ordine temporale venga instaurato in Cristo.

Ai laici tocca assumere la instaurazione dell'ordine temporale come ordine proprio."

Per quanto riguarda la dottrina della Chiesa, dunque, non ci sono dubbi sul principio della esistenza di compiti diversi nella comunità ecclesiale, specialmente se si tiene conto della distinzione generale tra sacerdoti e laici.

La collaborazione tra sacerdoti e laici fu apprezzata anche in passato, ma la si considerava, forse, come facoltativa e la si trascurava ogniqualevolta si rivelasse difficoltosa per una ragione o per l'altra; il laicato era considerato, nel migliore dei casi, come un clero di riserva.

Questa mentalità è destinata a scomparire dopo che il Concilio ha riconosciuto, con ripetute e chiare affermazioni, che i laici hanno, nella Chiesa e nella pastorale, un compito loro proprio.

In questo stesso numero di SELEZIONE CSER vengono dati dei suggerimenti sul modo migliore per superare, nei piani di lavoro apostolico, il dato puramente geografico ed etnico, per raggiungere quello settoriale e pluralistico. L'apostolato sarà tanto più efficace quanto meglio saprà mettere in luce il volto della Chiesa, che è varia ma soprattutto una, e non le distinzioni etniche o i confini geografici.

Né il singolo sacerdote è la parrocchia o la Missione, né la Missione è la Chiesa. E la pastorale, prima di tutto, è un compito della Chiesa; noi lavoriamo per essa e secondo le sue direttive.

L'UNITA' DELL'INDIVIDUO E LE STRUTTURE ECCLESIALI

"L'uomo -scrive don E. Parenti- ha una vita religiosa, sociale e familiare che sono solo teoricamente distinte: egli è e rimane soprattutto lui medesimo".

Se a questa affermazione dovessimo dare un senso assoluto, le strutture ecclesiali, anzi tutte le strutture della società in genere, non solo non sarebbero necessarie, ma addirittura antinaturali; per

-9-

costruire una società, infatti, è necessario almeno un minimo di specializzazione, per cui dei singoli individui rinunciano all'esercizio di certe loro capacità e di certi loro diritti, per affidarli ad altri, deputati, essi soli, ad esercitarli in nome e per il bene di tutti.

Risvegliare e coltivare nell'uomo questa sua fondamentale dimensione sociale, con le limitazioni e gli arricchimenti che essa comporta, fa parte della missione di ogni operatore sociale e sarà il frutto più prezioso e più duraturo del suo lavoro.

L'emigrante fa male a se stesso e alla società se pretende che sia il Missionario a fare tutto per lui; il Missionario stesso sarebbe un egoista se, per principio, monopolizzasse ogni iniziativa, rendendo così praticamente impossibile la formazione di un laicato capace di portare proprie responsabilità nell'interesse di tutta la Missione.

Si tratta, come è evidente, di casi limite e praticamente impossibili, che vengono accennati solo come terreno su cui discutere delle situazioni, nelle quali affiorasse qualche elemento di confusione nei principi.

Lo strato più profondo del nostro essere, sia da un punto di vista filosofico che teologico, non è l'"io" ma il "noi", ed è per questo che non si perde nulla se si sa morire l'uno per l'altro.

LA POVERTA' COME AMBIENTE DELL'UNITA'

La nostra unità in Cristo deve venire testimoniata esternamente dal fatto che "i miei beni sono i tuoi e i tuoi sono i miei" come anche tu sei mio e io sono tuo.

La povertà intesa come rinuncia volontaria al possesso privato in favore di un bene comune, del quale più nessuno è padrone, come nessun Vescovo è padrone dei poteri concessi al Collegio Apostolico, è l'ambiente dell'unità cristiana e apostolica.

Se è la Chiesa che possiede, in modo che le ricchezze siano a disposizione dei fedeli e dei poveri (e non della Gerarchia, come si è potuto credere in altri tempi nei quali si identificava la Chiesa e Gerarchia) i singoli cristiani potranno veramente dire che essi non sono padroni di nulla e che sono assistiti in tutto; né ciò toglie efficacia al loro Messaggio.

Ma nella misura in cui resta l'attaccamento ai beni privati, siano essi denaro o carriera, privilegio o sfarzo esteriore, resta pure l'impedimento ad una efficace diffusione del Vangelo dei poveri.

Il Cristiano ha certo diritto al possesso dei beni privati, ma l'apostolato è un onore che si compera con la rinuncia volontaria a tale diritto. (cfr. Lc.14,25-26; Filipp. 2,6)

Non si dica che questa è una dottrina astratta: che noi non siamo padroni di nulla è verità ben più oggettiva e duratura che il

-10-

crederci padroni definitivi di beni privati; infatti "nulla abbiamo portato, nascendo, in questo mondo e nulla ne potremo portar via" (I Tim. 6,7).

Il Vangelo, che ci considera tutti poveri, è profondamente realista; per esso "le differenze non fanno differenza", e se si presenta come Vangelo dei poveri non è per escludere qualche classe sociale, ma per dire a tutti che la prima scoperta da fare è quella di essere poveri.

Per questa ragione il Vangelo può essere annunciato efficacemente sia al banchiere Levi che al buon ladrone inchiodato sulla croce e lasciato sulla croce.

Ad un Cristo in croce il ladrone non chiese di essere liberato dal supplizio; l'avrebbe forse chiesto ad altri che si fossero trovati in libertà.

A chi ha già dato tutto non si chiede più nulla, eccetto il Vangelo.

Ma il Vangelo, quello di Cristo, non permette all'uomo di restare "soprattutto lui medesimo" per quanto riguarda la sua vita religiosa, familiare, sociale: gli domanda di diventare povero di spirito, di inserirsi nella comunità ecclesiale, di accettare il servizio degli altri e di offrire il proprio.

Non c'è apostolato senza incarnazione, ma non c'è incarnazione senza povertà: è stato il Concilio a richiamare l'attenzione sulla interdipendenza di questi valori missionari.

UNA NUOVA INCARNAZIONE

Abbiamo sentito dire tante volte che per introdurci nell'animo degli emigranti e parlare loro di Dio è necessario passare attraverso la beneficenza; ma oggi ci stiamo accorgendo che coloro che hanno bisogno del nostro aiuto sono sempre meno - in proporzione, s'intende, di coloro che non ne hanno bisogno - o che ne hanno bisogno per un tempo sempre più breve; i bisognosi si riducono sempre di più alle persone inattive, ai bambini, ai vecchi, ai disadattati.

Non dobbiamo lamentarcene! Tanto più che i cristiani entrati in chiesa per la porta della beneficenza, al trar dei conti, si rivelano poco apostolici, perchè poco convinti: si sentono più "conquistati" che convertiti.

In avvenire noi dobbiamo prepararci ad agire anche sugli adulti validi ed economicamente indipendenti, su coloro che "si credono ricchi e sono poveri"; dobbiamo raggiungerli non più alla "distribuzione viveri", ma là dove essi vivono e dobbiamo renderli capaci di portarvi il Messaggio "con ogni franchezza".

A causa del processo irreversibile della civiltà urbano-industriale, l'individuo medio non vive più nel raggio di una parrocchia ma in quello della città e della regione; non è dunque più possibile

- 11 -

restringere la nostra azione entro i vecchi confini geografici e condizionare la nostra attività alla presenza di collaboratori che per domicilio o professione abbiano già rapporti col territorio a noi affidato.

Dobbiamo mirare a rendere più valide, da un punto di vista apostolico queste persone attive e che occupano spesso dei posti chiave nelle strutture sociali e nella organizzazione del lavoro: sono esse la porta, la nuova porta, attraverso la quale potremo raggiungere certe altre categorie, come i lontani, i bambini, i malati ecc. Così eviteremo di chiuderci in un ghetto sempre più ristretto.

La Chiesa di ieri deve incarnarsi, avanzando col mondo, nella società di oggi, spiritualmente povera e abbandonata e nella quale come scrive il Fischer, "il Signore continua la sua "kenosis". Annientarsi con Lui non sarebbe forse, per la Chiesa, un mezzo per farsi più simile al Suo Signore?" (1)

Ogni avanzamento passa necessariamente attraverso una morte.

Anche l'avanzamento della Chiesa può essere veduto sotto lo angolo visuale del disimpegno e della liberazione. Ci fu già un disimpegno dal mondo giudaico, per quello gentile, dal mondo romano per quello barbarico, dal mondo occidentale per abbracciare tutte le culture...

Disimpegno dice povertà, in vista di una più profonda e universale incarnazione.

L'occhio che vuole vedere tutti i colori non deve essere colorato.

Dobbiamo studiare insieme che tipo di liberazione sia oggi più urgente per un avanzamento missionario quale lo domanda la situazione degli emigranti e la Chiesa indigena nella quale operiamo.

IL "SEGNO" NECESSARIO

Il ricorso alle opere di beneficenza che furono, per secoli, una prerogativa della Chiesa, poté in tempi di violenze e di barbarie, sembrare un miracolo permanente e in parte lo fu. Oggi non più, perchè le condizioni sono mutate.

Eppure i miracoli sono legati alla evangelizzazione, come nota propria del suo carattere soprannaturale. (2)

Il miracolo di cui la Chiesa può fare uso in tutti i tempi è il miracolo di sè stessa, della sua unità; un miracolo che deve avere almeno le dimensioni che ha l'attività dell'individuo medio, il

(1) Pastorale entre hier et demain, Ed. du Chalet, pag. 373, ss.

(2) Cfr. La storia della salvezza, di D. Crasso, Ed. D'Auria, pag. 247.

quale si muove ed opera nell'ambito della città e della regione.

E' perciò necessario, anche da questo punto di vista, che ciascuno di noi si impegni in tutti i modi affinché dalla base venga offerta ai pastori, ai Superiori, agli Organismi cattolici di coordinamento, una disponibilità di animi e una visione sufficientemente globale dei bisogni della pastorale, che renda loro possibile mettere in piedi delle attività sufficientemente differenziate e coordinate; allora tutti vedranno il miracolo di una Chiesa che vive il "segno" dell'unità e i singoli missionari potranno darsi con maggior libertà apostolica alla loro missione specifica: l'evangelizzazione diretta degli adulti.

-13-

Comunicazione

SACRA CONGREGATIO CONSISTORIALIS

Summum Consilium
de Emigratione

PRAESES

a Civitate Vaticana 20 gennaio 1966

Prot. N° 251/65

Reverendissimo Padre
P. GIOVANNI BATTISTA SACCHETTI
Direttore "Centro Studi Emigrazione"
Pontificio Collegio Emigrazione - R o m a

Reverendissimo Padre,

Al Convegno tenutosi ad Ariccia dal 5 al 7 settembre u.s., al fine di meglio qualificare il contributo di studio e di programmazione del Consiglio Superiore di Emigrazione, venne formulata la proposta di creare all'interno del Consiglio medesimo due Commissioni, aventi la prima il compito di studiare i problemi e di condurre ricerche particolari, la seconda invece il compito di valutare, sul piano della assistenza pastorale, i risultati di detti studi e ricerche e di promuoverne l'attuazione.

Nel documento conclusivo dell'incontro di Ariccia venne pure suggerito che la Commissione di studio si riunisse ogni sei mesi per esaminare i documenti che semestralmente alcuni centri di ricerca pastorale e sociale, specializzati in materia migratoria, avrebbero il compito di far pervenire alla Segreteria Generale del Consiglio stesso, presso questo Sacro Dicastero.

Quali strumenti di studio e di ricerca, di cui il Consiglio Superiore di Emigrazione potrà servirsi al fine di seguire i diversi aspetti statistici del fenomeno migratorio sul piano internazionale e l'evoluzione dei problemi pastorali, morali e sociali relativi ai movimenti migratori, è stato indicato, assieme all'Ufficio Studi della Commissione Cattolica Internazionale per le Migrazioni di Ginevra, codesto Centro Studi Emigrazione, diretto dalla P.V. Rev.ma.

Avendo il Santo Padre, nell'Udienza del 15 novembre u.s., approvato la riorganizzazione del Consiglio Superiore di Emigrazione

14-

proposta nel sovramenzionato convegno di Ariccia ed allo scopo di avviarne subito la pratica applicazione, prego la P. V. di voler far pervenire a questo Segretariato, entro il 1° maggio p.v., una prima relazione di studio su taluni aspetti del problema migratorio, che codesto Centro ritiene di maggiore importanza nel momento presente, al fine di sottoporla all'esame della Commissione di Studio che dovrà riunirsi nel successivo mese di giugno.

Per meglio coordinare il lavoro di studio e di ricerca, la P.V. Rev.ma potrà prendere opportuni contatti con il Dr. Stark, Segretario Generale della Commissione Cattolica Internazionale per le Migrazioni di Ginevra, il quale è stato pure interessato, in data odierna, a questa iniziativa.

RingraziandoLa vivamente per la preziosa collaborazione, che codesto Centro non mancherà di assicurare per una efficace attività di questo Consiglio Superiore, mi è gradita la circostanza per professarmi con sensi di distinto ossequio

della P.V. Rev.ma
devotissimo

+ FRANCESCO CARPINO
Presidente

Come risulta dal documento soprariportato, il Centro Studi Emigrazione di Roma è stato incaricato di sottoporre periodicamente al Consiglio Superiore di Emigrazione rapporti aggiornati sui "diversi aspetti statistici del fenomeno migratorio sul piano internazionale e sull'evoluzione dei problemi pastorali, morali e sociali relativi ai movimenti migratori".

Allo scopo di assolvere a tale incarico, che consideriamo un utile servizio alla Chiesa, così impegnata oggi nel settore migratorio, ci permettiamo chiedere ai Missionari di voler segnalarci temi di carattere pastorale, morale o sociale che essi ritengano di particolare interesse.